

Un giorno di fuoco

Alla fine di giugno Pietro Galesio diede la parola alla doppietta. Ammazzò suo fratello in cucina, freddò sull'aia il nipote accorso allo sparo, la cognata era sulla sua lista ma gli apparì dietro una grata con la bambina ultima sulle braccia e allora lui non le sparò ma si scaraventò giù alla canonica di Gorzegno. Il parroco stava appunto tornando da visitare un moribondo di là di Bormida e Galesio lo fulminò per strada, con una palla nella tempia. Fu il più grande fatto prima della guerra d'Abissinia.

L'indomani della strage di Pietro Galesio era per me un normale giorno di vacanza a San Benedetto, separato da una sola collina dal paese dove Galesio era nato e vissuto ed aveva ammazzato. Il fatto l'avevo saputo verso le dieci della sera, già nella mia stanza sottotetto, con l'orecchio applicato a una fessura dell'impiantito, proprio sopra la cucina dove mia zia, mio ziastrò ed i vicini dell'ufficio postale stavano parlando, con voci ora soffocate ora tonanti. A sentir loro, la notte non si sarebbe potuto dormire, per il lungo fracasso dei camion dei carabinieri che convergevano su Gorzegno da Alba e da Ceva; in giro si sapeva che il brigadiere di Cravanzana aveva telefonato al superiore comando che per Galesio ci volevano non meno di cento uomini.

Io invece dormii come ogni altra notte e mi svegliai più tardi del consueto, e come uscii nel sole mi sorprese veder mio ziastrò seduto sul tronco a ridosso del nostro muro, già a ciccà tabacco. Gli domandai subito come mai e lui mi rispose che la zia l'aveva obbligato a fermarsi a casa, per paura che Galesio latitante battesse i boschi del Gerbazzo e lui alzando a caso la schiena se

lo vedesse davanti col fucile spianato. – Pensare, – disse, – che di Galesio io non ho la piú piccola paura.

Io l'ammirai. – Ti sentiresti di far lotta con Galesio?

– Non farei la lotta con Galesio. Voglio dire che son sicuro che a me e a tutti i cristiani come me Galesio non farebbe un'oncia di male.

– Tu lo conoscevi questo Galesio?

– L'ho visto una volta alla fiera di Cravanzana.

Gli guardai gli occhi, gli occhi che una volta s'erano riempiti della figura di Galesio, ma subito dovemmo tutt'e due scattar la testa in alto, ché il cielo sopra Gorzegno aveva preso a sbattere come un lenzuolo teso sotto raffiche di vento.

– I carabinieri, – disse mio ziaastro, alzandosi. – I carabinieri attaccano a sparare. L'hanno scovato. Chissà dove, chissà in che posto della Bormida –. Era tutto dritto, atletico e sgangherato insieme, e non batteva piú ciglio, e il tabacco gli tingeva gli angoli della bocca.

Da dietro la chiesa sbucò la 501 di Placido e scivolò per qualche metro in folle. Tre, quattro, cinque uomini del paese ci si ficcaron dentro d'assalto, mentre Placido bestemmiava che facessero con garbo e non gli sfasciassero la macchina, già che per quella specialissima corsa a Gorzegno praticava una tariffa che gli salvava sí e no la benzina.

La macchina si avviò sempre in folle e frenò proprio davanti a noi. Placido sporse fuori la testa e disse: – Fresia, ci state ancora. Andiamo a Gorzegno a vederci la battaglia di Galesio coi carabinieri. Con due lire vi porto e vi riporto.

Dalla voglia mio ziaastro ballonzolava tutto, ma subito ci soffì dentro la voce ghiacciata di mia zia. – Fresia non ci viene, – disse a Placido, – Fresia non le spende due lire per andare a Gorzegno a vedere un fico di niente e magari ricevere nella testa la prima palla spersa.

Disse uno della spedizione: – Ma ci ripariamo dietro gli alberi. Lasciatelo venire il vostro uomo, lui ha fatto la guerra e potrà darci tante spiegazioni.

E un altro: – Sapete, Fresia, chi comanda l'azione? Il capi-

tano di Alba in persona. Se non ci sono cento carabinieri non ce n'è uno.

– Cosa dici cento? Saranno duecento. Ci sono anche tutti i carabinieri di Millesimo.

Ma mia zia disse con la sua voce uguale: – Partite, Placido, non state a perder tempo, perché il mio uomo da San Benedetto non si muove.

Placido, che conosceva mia zia, ingranò la marcia. Mio ziastro staccò le mani dalla capotta e domandò forte: – Ma dove l'hanno scovato Galesio? Batteva i boschi?

– Macché! – fecero in tempo a rispondergli da dentro. – Era tornato a casa sua. Si è chiuso nel fienile e si difende. Ha cento cartucce, è stato il Barbarossa di Feisoglio a vendergli la polvere e le palle.

La macchina partí. Mio ziastro si voltò verso mia zia e le disse: – Bagascia! – con tanta intensità che con la parola gli uscì uno schizzo di saliva tabaccosa. Ma lei non si riscaldò, gli rispose con quella sua calma: – E già, io per risparmiar due lire di corriera me la faccio a piedi fino ad Alba e tu eri pronto a buttarle via per andarti a vedere il teatro di Galesio.

Rientrò in casa e subito ne rispuntò, con la colazione per me: due tagli di pane ovali e pallidi come pesci, con delle lische di marmellata. Anche a lui diede da mangiare, una pagnotta grande come un cappello e un culettino di salame che egli appoggiò contro il suo enorme pollice orribilmente tagliuzzato. Gli disse: – Dopo mi spacchi la legna e mi tiri l'acqua, – e si ritirò.

Mangiavamo insieme, parandoci a vicenda le mosche, mio ziastro rumoreggiava quanto un bue ed io ci pativo, perché allora ero delicatino, tuttavia quella mattina mio ziastro mi piaceva ed io parteggiavo decisamente per lui. Avevo ancora tutto intero lo scudo d'argento che mia madre mi aveva dato alla partenza; gli avrei fornito volentieri quelle due lire, lui mi avrebbe poi ripagato col racconto dei fatti di Gorzegno, ma non avevo saputo come fare ad offrirglielo. Del resto sembrava ormai rassegnato, anche se ogni tanto spingeva fuori del boccone un suono che somigliava alla solita parolaccia per la zia.